

OGGI IN PRIMO PIANO

NONA PUNTATA DELL'INCHIESTA SULLE RETRIBUZIONI IN ITALIA

Il lavoro è manuale? Paghiamolo di più

Cinquecentomila laureati e diplomati alla ricerca di un'occupazione - Operai qualificati e contadini spesso introvabili - Come risolvere il problema? Dando stipendi più alti a chi svolge le mansioni che nessuno vuole fare - E' anche possibile scoraggiare la corsa al pubblico impiego

C'è un problema esplosivo su cui troppo si sorvola quando si parla delle condizioni per la ripresa economica e della necessità di nuovi investimenti per l'occupazione e lo sviluppo del Mezzogiorno: si tratta dei gravi squilibri nel mercato del lavoro. E' noto: pochi sono disponibili per i lavori faticosi e sgradevoli, tutti, se potessero preferirebbero un'occupazione impiegatizio-intellettuale.

Molte tensioni sociali traggono origine dalle frustrazioni di una massa di studenti, diplomati e laureati privi di prospettive per l'avvenire. Sospinto dalle loro pressioni, il pubblico potere ricorre a provvedimenti tampone, il cui onere ricade sulle esaustrate finanze pubbliche. La legge per l'occupazione giovanile ha dato lavoro a 21.298 giovani: ma per il 78 per cento attraverso l'assunzione coi progetti speciali nella pubblica amministrazione. E' alla ribalta il problema dei precari: ne sistemerebbero un numero esuberante rispetto alle esigenze di un'università che accenna già a sgonfiarsi. E via di questo passo. Ma i mezzi per finanziare queste forme di occupazione artificiosa, da dove vengono? Semplice: aumento della spesa pubblica corrente e meno investimenti.

Ecco perché la corsa all'occupazione impiegatizio-intellettuale è micidiale per l'economia. Né vale obiettare che la società post-industriale si espande nel terziario: i servizi non occupano solo impiegati; anche qui c'è un'infinità di mansioni sgradevoli: dallo sgattero al guidatore d'autotreni, tanto per fare un esempio. Quanto all'industria avrà pur bisogno dell'entrata di giovani che rimpiazzino gli occupati di oggi man mano che se ne vanno. Infine l'agricoltura, data l'avanzata età media degli attuali addetti, ha bisogno di rinsanguarsi con una forte immissione di giovani.

a cura di **ERMANNO GORRIERI**

Quando, in nome della riscoperta dell'efficienza e della razionalità, si insiste solo sullo slogan della valorizzazione della professionalità, si dimentica che ancor più importante è incentivare i giovani ad accettare le mansioni necessarie alla società, ma rifiutate da chi ha la possibilità di scegliere. In altre parole, obiettivo primario della politica del lavoro oggi è la rivalutazione del lavoro operaio e contadino non tanto per esigenze di giustizia, quanto per ragioni di sopravvivenza e di sviluppo dell'economia.

Non a caso abbiamo evitato il termine «lavoro manuale». Bisogna uscire dagli schemi mentali tradizionali. Per molte mansioni operaie e contadine non basta un'abilità puramente manuale; l'evolversi della tecnica spesso richiede duttilità, intelligenza, inventiva. Viceversa in molti uffici il lavoro diventa una routine; perfino l'insegnamento qualcuno lo svolge in modo sciatto e ripetitivo. Nella società tecnologica il concetto di professionalità va rivisto: non sempre dipende dagli studi compiuti.

Altra considerazione: anche nel pubblico impiego esistono molte mansioni assimilabili a quelle operaie; ma esse non sono rifiutate quanto la fabbrica e la campagna. Al contrario, a giudicare dal rapporto posti-candidati nei concorsi, bisogna concludere che esse sono notevolmente ambite. Non è dunque il lavoro manuale in genere che va rivalutato, ma quello specifico della fabbrica e della campagna.

Si obietta: non esiste soltanto la disoccupazione intellettuale; c'è ancora molta gente che sarebbe

contenta di trovar lavoro in fabbrica. E' vero: sono quelli che, costretti dal bisogno o dalla mancanza d'istruzione, non hanno altra scelta. Una volta erano gli schiavi ad esser condannati ad *metalla*; adesso condanniamo i più deboli e sfortunati alla catena di montaggio o alla fonderia. Se tutti gli italiani fossero veramente liberi — in senso sostanziale: cioè in grado di progettare la propria vita secondo le proprie attitudini e inclinazioni — sarebbero pochi quelli che spontaneamente sceglierebbero la fabbrica.

Supponiamo, dunque, che ognuno fosse libero di scegliere. Benché tutte le categorie si lamentino del loro lavoro e si considerino mai pagate, si può fare la prova del nove: domandiamoci che lavoro vorremmo per nostro figlio. Pensiamo soprattutto al guadagno? Mettiamolo in banca. Un lavoro di prestigio? Medico, magistrato, docente universitario, dirigente. Vacanze e tempo disponibile? Insegnante. Un lavoro pulito, tranquillo, al caldo? Impiegato. Siamo costretti ad accontentarci di meno? Tranviere, portaflettere, bidello, ferroviere, vigile, magari netturbino. Operaio in fabbrica? Se non c'è altro, anche quello.

Mestieri che vorremmo assolutamente evitargli: la catena di montaggio, le lavorazioni nocive, la fonderia, la vetreria, l'edilizia, la stalla. Naturalmente la gamma delle possibilità è più ampia, le preferenze più variate. Comunque una graduatoria più o meno oggettiva delle appetibilità, valida per la media della gente, esiste. E non è lontana da quella indicata. Se la graduatoria delle appetibilità corrisponde alle necessità dell'economia e della società, siamo a posto. Ma non è affatto così. Proprio questo è il grosso problema che abbiamo davanti. Possiamo trovarne conferma analizzando il mercato del lavoro oggi.

Mestieri necessari, noiosi, piacevoli

■ In Lombardia ci sarebbe possibilità di assunzione di 8600 lavoratori: risulta da un'inchiesta della Federazione regionale degli industriali, cui hanno risposto tremila aziende. Sarà una previsione esatta? Ai fini del nostro discorso ha poca importanza. Conta un dato, sui cui non c'è ragione di dubitare: quali sono le qualifiche professionali che le aziende dichiarano più difficili da trovare. Ecco: aggiustatori meccanici, alesatori su disegno, antimisti, assistenti di filatura e tessitura, attrezzisti, carpentieri in ferro, elettricisti, falegnami, fonditori, formatori, fresatori, litografi, maestri di taglio, manutentori (meccanici, elettrici, elettronici, idro-oleopneumatici e polivalenti), meccanici, montatori su disegno, saldatori, stampatori (settore tessile), tessitori-tessitrici, tintori, tornitori su disegno, verniciatori. L'inchiesta aggiunge che in alcune zone si sono rilevate carenze anche di personale generico a livello di modesta specializzazione.

Un dato riguardante una provincia singola, Modena, ma significativo: 86 piccole aziende metalmeccaniche prevedono 292 assunzioni, così ripartite: 258 operai, di cui 102 manovali, 18 impiegati e 18 quadri tecnici. Edilizia: per effetto delle leggi e dei fondi stanziati per favorire la ripresa, nel prossimo quinquennio i muratori dovrebbero aumentare al ritmo di 30.000 in più all'anno. Si tratta dunque di trovare 150 mila nuovi operai. È un calcolo dell'economista Luigi Frey. Anche i sindacati sono d'accordo. E nel pubblico impiego ci sono qualifiche difficili da reperire? Impiegati, no di certo. Sembra che in pratica scarseggino solo i paramedici. Al concorso nazionale dell'INAM (la mutua) per 579 posti da infermiere e tecnico di radiologia si sono presentati 1109 candidati: meno di due per posto; per l'assunzione di 1800 dattilografi gli aspiranti erano 19.362.

Sull'agricoltura non occorre diffondersi. Scarseggiano, al Nord, gli operai qualificati, i boari, i casari e così via; ma soprattutto sono le famiglie coltivatrici che si sgretolano e invecchiano, sicché i terreni abbandonati o male coltivati si allargano ogni giorno. Del resto basta cercare un idraulico, un falegname, un elettricista: costano un occhio della testa, e quindi guadagnano molto; ma si stenta a trovarne.

■ La disponibilità a svolgere lavori sgradevoli si misura meglio laddove i giovani hanno una certa possibilità di scelta; nel Sud è più facile che la gente accetti qualunque lavoro: semplicemente perché costretti dall'assenza di alternative. Esaminiamo perciò qualche dato sull'applicazione della legge per l'occupazione giovanile in Emilia-Romagna. Iscritti nelle liste speciali per i giovani: 23.284, di cui oltre 16 mila laureati e diplomati. Il 71 per cento degli iscritti (compresi 10 mila laureati e diplomati) si dichiara disposto a fare qualunque lavoro. Vediamo cos'è successo. Gli uffici di collocamento hanno interpellato 3702 giovani: a 693 hanno offerto un impiego pubblico, che è stato accettato; degli altri tremila, 900 hanno accettato di lavorare nel settore privato (mansioni in prevalenza operaie), 2100 hanno rifiutato.

Due fatti dunque: preferenza per l'impiego pubblico, benché l'assunzione sia a termine, per un anno solo; no della maggioranza al lavoro manuale: meglio restare disoccupati. Altro dato: non si trovano allievi per i corsi di specializzazione. A Modena erano stati reperiti 527 posti con contratto di formazione-lavoro e con assunzione assicurata alla fine; programmati 28 corsi, non sono stati effettuati due. Questo contratto, che secondo alcuni sarebbe la via maestra per il futuro, è praticamente rifiutato: prima di trovarne uno disponibile, dicono gli uffici di collocamento, bisogna interpellare 150-200 giovani. Anche sul piano nazionale la formula metà studio e metà lavoro è un fallimento: 1174 collocati, pari al 5 per cento del totale. A sua volta la Cassa edili, che pur corrisponde agli allievi la retribuzione piena come se fossero in cantiere, stenta a trovare partecipanti ai suoi corsi.

E l'agricoltura? Si parla di una tendenza al ritorno alla terra dovuto ad «intossicazione da città». Sono elucubrazioni intellettuali. In realtà l'unico fenomeno è il formarsi di cooperative di giovani per chiedere l'assegnazione di terre mal coltivate; ma spesso le guidano giovani senza radici contadine e sospinti da entusiasmi passeggeri. Comunque la parola è alle cifre: anche negli ultimi anni l'esodo è continuato. Nel 1973 gli occupati in agricoltura erano 3.190.000; nel 1975, 3.047.000; nel 1977, 2.950.000.

■ Il Censis ha svolto un'indagine su un campione di duemila famiglie per rilevare le preferenze della gente in materia di lavoro: esclusi gli incerti, l'80,5 per cento ha risposto che preferisce un ente pubblico, il 19,5 per cento un'azienda privata. In una precedente puntata di quest'inchiesta sono stati citati alcuni concorsi pubblici: per 3751 posti, in gran parte mansioni operaie o assimilabili, hanno concorso 219.362 persone. L'italiano medio ambisce il posto sicuro nel pubblico impiego.

Come mai, se le paghe sono più basse? Intanto, non è completamente vero che in fabbrica si guadagni di più. A parità di mansioni, gli stipendi pubblici sono più bassi all'inizio; poi entra in funzione il meccanismo degli scatti, dei parametri, dei passaggi di qualifica: dopo 20-30 anni di anzianità chi era partito dai gradini più bassi quasi sempre sorpassa il suo collega operaio dell'industria. E degli istituti normativi, in genere più favorevoli nel pubblico impiego rispetto agli operai dell'industria, vogliamo tener conto? Basterebbe guardare le pensioni: c'è differenza nella percentuale e nella base di calcolo.

Prendiamo tre che vadano in pensione col medesimo stipendio di 445 mila lire: il dipendente privato ha una pensione di 305 mila, lo statale di 395, il dipendente locale di 411 mila. In sostanza, il pubblico impiego è mal pagato come stipendi iniziali, ma nel complesso della vita lavorativa gode di un trattamento più favorevole rispetto agli operai dell'industria. Probabilmente però il guadagno non è determinante. Altri fattori, variamente presenti, concorrono a render preferibile il posto pubblico: orario, minor controllo, ritmi più blandi. Ma quello essenziale è la tranquillità.

Nel comune modo di pensare, in questa società gravida di incertezze e di timori, il valore «sicurezza» ha la precedenza su tutto. Oggi è di moda piangere sulle condizioni del pubblico impiego. Anche autorevoli sindacalisti dicono: ieri era giusto migliorare le paghe operaie, ora bisogna risollevarle i pubblici dipendenti. E' un discorso superficiale: occorre approfondire perché, nonostante tutto, continua la corsa al posto statale. Non occorre spendere parole sull'altra aspirazione generale: quella della scrivania.

Mezzogiorno e Terzo Mondo

Germania e Svizzera una soluzione l'hanno trovata: ai lavori più sgradevoli provvedono gli immigrati. Noi facciamo altrettanto. A Modena, nelle fonderie un terzo degli operai sono meridionali; analoga è la situazione nelle ceramiche. Fra i muratori l'età media dei modenesi è sui 50 anni; il settore è alimentato da meridionali in continuo ricambio: nei primi anni parcheggiano nell'edilizia, tirandosi il collo con cottimi e subappalti, in attesa di inserirsi in fabbrica. Il Nord sfrutta il Sud come una colonia.

Dopo il Sud, il Terzo Mondo. Domestiche di colore, braccianti, manovali, facchini, sgattero, pescatori nordafricani. Recenti indagini stimano la presenza di lavoratori stranieri in Italia fra le 280 e le 410 mila unità. Molti sono irregolari, altri no. In Emilia 953 hanno il nulla-osta dell'ufficio di collocamento. Portano via il lavoro ai nostri? In genere no, perché svolgono mansioni rifiutate.

Possiamo rassegnarci a lasciar correre fatalisticamente fenomeni di questo tipo? No: per ragioni morali ed economiche. Moralmente si tratta di una forma indegna di sfruttamento. Economicamente è una soluzione che non regge: non disponiamo di un reddito nazionale in sufficiente espansione per finanziare ad un tempo sia gli investimenti per lo sviluppo del Mezzogiorno, sia la colossale espansione dei servizi che sarebbe necessaria. Qualcuno prospetta un rimedio radicale. L'istituzione del numero chiuso per l'accesso agli studi superiori. Limitiamo il gettito di diplomati e laureati, si dice: e il mercato del lavoro ritroverà l'equilibrio perduto. Ma con l'attuale sistema retributivo e, più in generale, di ripartizione del reddito, si tratterebbe nel riservare ai più dotati o ai più fortunati ruoli sociali di maggior guadagno e prestigio.

Le esigenze dell'economia

Per riequilibrare domanda e offerta nel mercato del lavoro i sistemi sono due: costringere di fatto i deboli — più bisognosi e meno istruiti — a svolgere i lavori più pesanti o sgradevoli oppure modificare le caratteristiche e il trattamento delle varie mansioni in modo da influenzare le libere decisioni dei singoli. La seconda strada — che è l'unica giusta, efficace e rispondente alle esigenze dell'economia — consiste nel modificare la graduatoria delle appetibilità, migliorando le caratteristiche e il trattamento delle mansioni oggi meno desiderate in misura così forte da indurre un numero adeguato di persone a liberamente preferire il lavoro operaio e contadino a quello impiegatizio-intellettuale.

E' evidente che ciò significa

rivoluzionare il sistema retributivo, rovesciare schemi mentali, modificare tradizionali graduatorie nella classificazione del lavoro. Nessuno pretende che questo possa avvenire in quattro e quattr'otto: anche se lo squilibrio del mercato del lavoro incombe come una spada di Damocle sulla società e costituisce una palla al piede per lo sviluppo economico. L'ipotesi non contrasta con la rivalutazione della professionalità, la quale non è solo legata agli studi né coincide con la scrivania. Tanto meno contrasta con la razionalità e l'efficienza: anzi i paladini del mercato dovrebbero essere i primi ad accettarne l'applicazione anche nel trattamento del lavoro, superando la logica corporativa fondata sul potere contrattuale.

Come si sceglie il posto

Ecco la graduatoria dei requisiti cui viene data maggior importanza nella scelta del lavoro.

Sicurezza del posto di lavoro	47,5
Genere di lavoro	35
Orario di lavoro	16,3
Ambiente di lavoro	15,8
Guadagno attuale	31,9
Prospettive di miglioramenti	24,9
Trattamento quando si va in pensione	19,2
Interesse per il lavoro da svolgere	19,3
Prestigio di chi fa questo lavoro	7,2

Questa graduatoria risulta dall'indagine del Censis su 2 mila famiglie. La sicurezza del posto è la più desiderata. Seguono tre gruppi di requisiti. Genere, orario e ambiente di lavoro sono espressione di un solo concetto: la «qualità del lavoro». Importanza sostanzialmente equivalente viene data ai tre requisiti che riguardano l'aspetto retributivo. Interesse per il lavoro e prestigio si collegano al fattore «gratificazione», che viene considerato all'ultimo posto.

La domanda e l'offerta

Occupazione sicura

Una premessa: il minimo vitale va assicurato a tutti: anche a chi ha il posto sicuro, anche a chi lavora ad una scrivania. E' pacifico. Il fabbisogno per vivere però non deve essere valutato in chiave individuale: se in una famiglia lavorano in due su tre, al limite bastano anche due stipendi da 300 mila lire l'uno. Altra premessa: guai a rinunciare a porre in primo piano la lotta per una nuova organizzazione del lavoro, che lo renda più umano per tutti. Ciò non esclude che nel frattempo si cerchi di operare su due entità più rapidamente manovrabili: orario e paga.

Non è questione di soldi, si dice. Ma a forza di riempirsi la bocca di questo giusto discorso, si rinuncia ad obiettivi più limitati, ma più immediati. Vogliamo che cessi lo sfruttamento di chi non può scegliere? Intanto cerchiamo di rendere più appetibili i lavori che ora la gente rifiuta. In pratica: orario più breve, ferie più lunghe, paghe più alte per le mansioni disagiate, faticose, nocive.

Non è tutto: c'è anche la questione dello «status sociale» (ne parleremo nella prossima puntata). Comunque, pur riconoscendo la limitata efficacia delle contropartite retributive e di orario, se le operaie e le contadine avessero soldi per comprarsi la pelliccia e tempo per andare a sciare a Cortina, anche il loro prestigio sociale ne guadagnerebbe qualche punto.

L'ambiente e i disagi

Presenta tre aspetti. Anzitutto le caratteristiche della prestazione lavorativa, in se stessa: la responsabilità, la concentrazione, l'imposizione di un ritmo, il controllo, la parcellizzazione e la ripetitività, ecc. In secondo luogo l'orario: come quantità complessiva, come sua distribuzione (turni, notturno, festivo) e come sua effettiva e rigida osservanza. Infine l'ambiente: i disagi che impone, la sua nocività, il rischio d'infortuni.

Questi rapidi cenni investono il grande tema di una diversa organizzazione del lavoro: aspirazione da sempre del movimento operaio. Progressi ne sono stati compiuti, ma il più deve venire. Si tratta di superare il taylorismo esasperato e di inventare nuove forme di produzione, meno alienanti e disumanizzanti. Esperimenti sono in corso in molte fabbriche, soprattutto all'estero: le «isole», i robot e così via. E' la strada da percorrere. Ma non è solo questione d'invenzione; le trasformazioni richiedono forti investimenti.

Chi afferma «la salute non si paga» oppure «gli operai non chiedono soldi ma un lavoro diverso» ha ragione. Attenzione, però. Costruire ambienti di lavoro più sani e riorganizzare i sistemi produttivi comporta processi lenti. E nel frattempo? Limitarsi ad aspettare i robot può far pensare alla commedia di Beckett: i protagonisti parlano e parlano «aspettando Godot»; e Godot non arriva mai.

Differenziare orari e paghe

E' il requisito maggiormente valutato dalla gente. Premettiamo che esso non è prerogativa dei pubblici dipendenti. Enel, municipalizzate, banche hanno un contratto di diritto privato: ma non falliscono né licenziano.

Anche nelle grandi aziende industriali il posto di lavoro è abbastanza tutelato: però a costo di lotte, occupazioni, travagli. Così è avvenuto finora; ma l'economia assistita fino a quando può durare? Non parliamo delle piccole imprese che godono della facoltà di fallimento senza che sindaci, parlamentari, vescovi vadano al là di appoggi platonici.

In pratica, altro è la stabilità praticamente sancita per legge, altro la tutela politica legata all'evolversi delle contingenze. Non si può non concludere che i pubblici dipendenti godono di una voce retributiva in più, che non figura nelle tabelle salariali: la sicurezza. Quanto vale, in moneta? Bisognerebbe chiedere ad un portalettere, ad un infermiere, ad un bidello, quanto vorrebbero per andare in fabbrica. Cinquanta, centomila lire in più? Forse parecchi non accetterebbero lo stesso.

Così stando le cose, se si vuole scoraggiare la corsa al posto pubblico (comprese le banche, le municipalizzate, l'Enel e simili) si dovrebbe operare per creare un forte differenziale retributivo fra chi gode della sicurezza assoluta del posto e chi non ne gode.